



DI FULVIA ALIDORI *

I soggetti della Liberazione

Partigiani, Alleati, civili insieme contro il nemico

Giuseppe Mazzini disse *Più della servitù temo la libertà ricevuta in dono.* L'Italia si guadagnò la Liberazione a costo di migliaia di vite e di sacrifici, ma in quel girone infernale, con un esercito occupante nazista feroce, capace di violenze ed eccidi di ogni genere, affiancato dalle strutture dello Stato Italiano – l'elenco degli ebrei del ghetto di Roma fu fornito dall'Ufficio Demografia e Razza del Ministero dell'Interno – coperto da delazioni di italiani che, per vigliaccheria, per denaro, per paura non esitarono a denunciare persino i vicini di

Italia a pezzi: RSI, Regno del Sud e "Zone d'operazione" naziste

Il quadro geopolitico del nostro Paese dopo l'8 settembre 1943

DI MARINA ROSSI *

Dopo anni di predominio delle armate tedesche, dallo scoppio della guerra nel 1939, la situazione cambia a favore degli alleati con lo sbarco in Sicilia degli anglo-americani il 9 giugno '43.

Alla notizia dell'armistizio, mentre il re e il governo si rifugiano a Brindisi, i tedeschi disarmano l'esercito italiano e fanno prigionieri più di 600mila soldati, quasi tutti poi deportati in Germania. In molti luoghi però i soldati italiani si rifiutano di consegnare le armi e combattono contro i tedeschi, realizzando le prime azioni della Resistenza. In molte zone dell'Italia meridionale, dove combattono gli eserciti tedesco e anglo-americano, le popolazioni lottano spontaneamente contro i nazisti. A Napoli l'insurrezione popolare, determinata dall'arruolamento obbligatorio di tutti gli uomini dai 18 ai 33 anni al servizio dei tedeschi, libera la città dagli invasori (27-30 settembre 1943). Il 1° ottobre, quando gli anglo-americani arrivano, la città è già liberata.

Il Regno del Sud

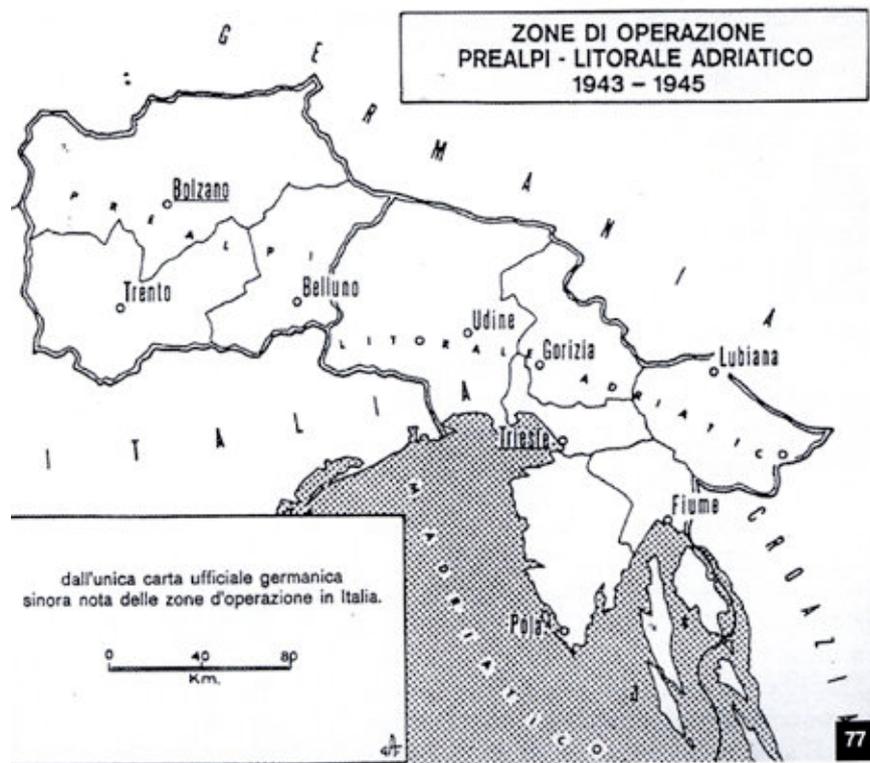
Nell'Italia meridionale liberata dai tedeschi si costituisce un governo presieduto da Badoglio. I partiti antifascisti, che già dal '42 avevano organizzato un fronte clandestino, danno vita al Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) presieduto da Ivanoe Bonomi, per coordinare la lotta ai nazifascisti e preparare il futuro governo dell'Italia libera. Nell'Italia centro-setten-

trionale, occupata militarmente, i tedeschi impongono un feroce dominio; le SS con torture, deportazioni di massa, fucilazioni di ostaggi reprimono ogni tentativo

di ribellione o di lotta. Liberato dalla prigionia al Gran Sasso mediante un colpo di mano delle SS il 12.09.43, Mussolini, portato in Germania, fonda il Partito fascista repubblicano e costituisce un "governo nazionale fascista". Il 24 settembre rientra in Italia e dà inizio al funzionamento di uno "Stato fascista repubblicano" che dal 1° dicembre assume la denominazione di *Repubblica Sociale Italiana*.

L'Italia del Nord

Per diciannove mesi, dal settembre 1943 all'aprile 1945, gran parte dell'Italia settentrionale subisce l'occupazio-





casa, emersero storie di coraggio, anche inconsapevole, di solidarietà diffusa, di resistenza non armata, di disobbedienza civile. Il variegato fronte della Resistenza, composto da comunisti, socialisti, azionisti, cattolici, anarchici, liberali, fino ai monarchici, organizzato politicamente e militarmente con le Brigate in montagna, con i GAP e le SAP in città, riuscì a tranciare la rete di terrore. La Liberazione dai nazifascisti fu la priorità sia degli antifascisti con vent'anni di lotta e di carcere

sulle spalle, nucleo pensante dei partigiani, sia della maggioranza del popolo italiano, prostrato da vent'anni di regime e stremato da tre anni di guerra, che degli Eserciti Alleati, la VIII Armata britannica e la V Armata americana, anche se, dopo lo sbarco in Normandia, l'Italia non fu più uno dei fronti principali del conflitto. Tali elementi s'intrecciarono e, da approdi diversi, riuscirono a tessere una trama molto fitta.

La Resistenza civile è «un processo spontaneo di lotta della società civile con mezzi non armati, sia attraverso la mobilitazione delle principali istituzioni, sia attraverso la mobilitazione della popola-



Militari tedeschi a Gorizia nella "zona di operazione"

ne tedesca. Gli obiettivi concreti, scrive Enzo Collotti, sono in sintesi il controllo dell'economia italiana e la repressione del potenziale movimento di resistenza antitedesco: «Il comandante ha reso noto che le aziende italiane sono soggette alle leggi dell'economia di guerra tedesca... Divieto assoluto di sciopero... Liberazione immediata dei vecchi fascisti... Arresto dei capi comunisti. L'azione è in corso...».¹ Con l'ordinanza emanata il 10 settembre 1943 il governo fascista conferma la totale subalternità al potere nazista e vengono create due speciali zone d'operazione, avulse dal resto d'Italia e annesse direttamente al III Reich:

«Due furono le "zone d'operazione", praticamente avulse dal resto d'Italia, create dai tedeschi: la "zona d'operazione Litorale Adriatico" (*Operationszone Adriatisches Küstenland*), comprendente le province orientali d'Italia e la provincia di Lubiana annessa all'Italia dopo l'invasione della Jugoslavia (province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume, Lubiana); e la cosiddetta "zona delle Prealpi" (*Voralpenland*), comprendente l'Alto Adige, il Trentino e una parte della Venezia Euganea (ossia province di Bolzano, Trento e Belluno).

La creazione della zona d'operazioni Voralpenland sottoposta all'Alto Commissario Franz Hofer, Gauleiter del Tirolo e Vo-

rarlberg, seguì di pochi giorni l'occupazione tedesca: la stampa locale ne dava notizia già il 18 settembre.

Viceversa la creazione del Litorale adriatico fu annunciata soltanto qualche settimana dopo: il 15 ottobre fu data notizia dell'insediamento dell'Alto commissario della zona d'operazioni "Litorale Adriatico" nella persona del Gauleiter della Carinzia Friedrich Rainer; veniva così insediata anche nella Venezia Giulia e nel Friuli un'amministrazione civile tedesca».² L'occupazione dell'Alto Adige da parte della Wehrmacht (settembre 1943) fu facilitata, oltre che dalla contiguità col territorio del Reich, dalla presenza del gruppo etnico tedesco, che accolse con favore l'ingresso dei reparti tedeschi.

Ma l'occupazione dell'Alto Adige non rispondeva soltanto a ragioni di ordine militare: sotto la pressione del persistente irredentismo tirolese, che vedeva nell'armistizio dell'Italia l'occasione per realizzare le antiche aspirazioni.³ Il rigore dell'occupazione tedesca (a Bolzano fu aperto un campo di concentramento che funzionava anche come transito dei deportati diretti in Germania) e la presenza di una popolazione ostile all'Italia resero particolarmente difficile nell'Alto Adige lo sviluppo del movimento partigiano; vi operarono tuttavia gruppi di sabotatori ed elementi che facevano generalmente

capo a formazioni della vicina provincia di Trento (Divisione Alto Adige).⁴

* Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione IRSML Società Italiana di Storia Militare SISML

1. Enzo Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata (1943-1945)*, Lerici, Milano, 1963, p. 100-107.

2. Ivi.

3. Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza, La Pietra, Milano 1968-189, vol. VI, p. 606-607. Vol. I, p. 48

4. *La Risiera di San Sabba. Monumento nazionale*, ed. Civico Museo della Risiera di San Sabba, Comune di Trieste, Trieste, p. 3

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1964

Enzo Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Lerici editore, Milano, 1963

Enzo Collotti, *Il Litorale Adriatico nel nuovo ordine europeo*, Vangelista, Milano, 1974

Renzo de Felice, *Mussolini l'alleato. Vol. II: Crisi e agonia del regime*, Einaudi, Torino, 1990

Galliano Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Del Bianco, Udine, 1960

Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007

Teodoro Sala, *La crisi finale del Litorale Adriatico*, Del Bianco, Udine, 1962

Adolfo Scalpelli (a cura di), *San Sabba, Istruttoria e processo per il lager della Risiera*, 2 vol., ANED, Mondadori, Milano, 1988

Karl Stuhlpfarrer, *Le zone di operazioni. Prealpi e Litorale Adriatico 1943-1945*, Adamo, Gorizia, 1975



zione, oppure grazie all'azione di entrambi gli elementi, che è servito come strumento per preservare l'identità collettiva delle società aggredite, cioè i loro valori»¹.

La Resistenza non fu solo con le armi, ci furono i sabotaggi, a cominciare dai più semplici, come girare i cartelli stradali per confondere i nazisti o il disseminare la strada di chiodi a tre punte per forare le gomme ai camion, ci furono la difesa delle fabbriche, lo sciopero generale, il rifugio ai militari italiani dopo l'8 settembre e a quelli stranieri, in fuga dai campi di concentramento fascisti, e ai renitenti alla leva, il procurare vestiti e viveri ai partigiani, il salvataggio della popolazione ebraica dai campi di concentramento e, in ultimo, an-

che il girarsi dall'altra parte. La gente, che non si schierò apertamente per nessuno dei due campi, non poté non esserne comunque coinvolta, «in altre parole, compi delle scelte nel quotidiano che seppure vissute solo in interiore homine, costituiscono il retroterra, se non politico in senso stretto, quanto meno etico, ideale o concreto, cui attingere quando nel dopoguerra avrebbe espresso col voto la propria identità politica»².

Lo sciopero generale nel marzo 1944 fu il più grande atto di disobbedienza civile in un Paese occupato con migliaia di operai a rischiare la deportazione. I tedeschi non riuscirono a farlo fallire, Hitler in persona ordinò la deportazione del 20% degli scioperanti e gli industria-

Come i militari italiani conquistarono Monte Marrone

Guerra ai nazisti: così nacquero stima e rispetto degli Alleati verso l'esercito del nostro Paese

DI MASSIMO COLTRINARI

Atre mesi dalla proclamazione dell'armistizio, a Montelungo (Caserta), l'8 dicembre 1943 forze combattenti italiane entrarono in linea ed attaccarono le posizioni tedesche in quello che gli Alleati chiamavano il "Mignano Gap". La giornata, nonostante vari atti di eroismo, non fu felice e gli italiani - il Raggruppamento Motorizzato - furono respinti e dovettero ritornare sulle basi di partenza. Lo scaramento era grande, ma una settimana dopo, il 16 dicembre, con una azione meglio organizzata, soprattutto da parte statunitense, Montelungo fu conquistato e gli Alleati sbucarono nella valle cassinese.

Gli Alleati erano sostanzialmente divisi su come comportarsi con gli italiani: trattati come vinti, i britannici sostenevano che dovevano, come cobelligeranti, partecipare solo allo sforzo logistico; gli statunitensi, oltre a questo, ipotizzavano anche l'impiego di unità combattenti, però con armamento ed equipaggiamento italiano. L'esperimento di Montelungo ed il suo esito, rafforzava la determinazione britannica a impiegare gli italiani nelle retrovie (alla fine della guerra le Divisioni Ausiliare inquadravano oltre 200.000 uomini); gli statunitensi volevano dare un'altra possibilità al Regio Esercito di entrare in linea e riscattarsi.

Il Maresciallo Messe, Capo del Comando Supremo Italiano, faceva ogni sforzo per

riuscire a portare di nuovo in linea una unità italiana. Vi erano enormi difficoltà: oltre alle carenze di armamento, equipaggiamento e trasporti, vacillava, nelle file italiane, anche la motivazione (il celebre "chi te lo fa fa"), la disciplina e spesso anche l'addestramento, tutto frutto dei momenti terribili seguiti all'armistizio. Messe sostituì il gen. Dapino, Comandante a Montelungo, con un ufficiale che conosceva bene in quanto suo Capo di Stato Maggiore in Russia, il generale Umberto Utili. Fin dai primi giorni il compito di Utili fu difficile: addirittura dovette fronteggiare una quasi rivolta di bersaglieri con oltre 190 diserzioni, poi rientrate.

In questo clima difficile e con una situazione quanto mai fluttuante, il I Raggruppamento Motorizzato fu assegnato al Corpo di Spedizione Francese, che aveva a capo il gen. Jouen. Le difficoltà aumentarono e si dovette aspettare gli inizi di marzo affinché gli italiani fossero completamente inseriti nello schieramento francese sulle Mainarde (settore della 2ª divisione marocchina). I rapporti non furono semplici, con i francesi che ricordavano ad ogni momento la "pugnolata alla schiena" del 1940 ed il corollario discendente. Utili arrivò fino a minacciare le dimissioni e lo scioglimento dell'Unità italiana, per come era trattato dai Comandanti francesi.

Nella terza decade di marzo, fu assegnato, tra le altre forze provenienti dal-

la Sardegna, anche il battaglione alpini "Piemonte", che fu avviato nella zona di Scapoli-Castelvoturno. Con l'arrivo del battaglione Alpini il Comando Italiano ideò una operazione di conquista di una posizione dominante, Monte Marrone, che sarebbe stata utile nel prosieguo delle operazioni. Il Comando francese non accolse questo progetto, per evidente sfiducia nelle capacità italiane. La situazione diveniva sempre più tesa fino a che il 22 marzo, su ordine superiore, il I Raggruppamento Motorizzato passò alle dipendenze del Corpo Polacco al comando del gen. Anders. Utili prospettò il progetto di attacco a Monte Marrone ai polacchi che, meno fiscali e meno animosi dei francesi, autorizzarono l'operazione.

All'azione su Monte Marrone erano destinati il battaglione "Piemonte", che aveva il compito dell'occupazione del Monte; il battaglione paracadutisti, che doveva assicurare il fianco destro del battaglione Alpini spostando avanti la posizione di resistenza del settore di Castelnuovo, il XXIX battaglione bersaglieri in riserva tra Castelnuovo e Masseria abruzzese.

L'operazione ebbe inizio alle 3,30 del 31 marzo; si svolse in perfetta armonia con gli intendimenti e le ricognizioni effettuate. All'alba gli alpini erano in vetta ed occuparono tutte le posizioni. Le difficoltà superate furono molte, soprattutto per il peso delle armi e delle munizioni.

Il giorno di Pasqua del 1944, il 10 aprile, i tedeschi attaccarono in forze ma furono respinti.

La conquista e la successiva difesa di Monte Marrone ebbe vasta risonanza sulle fonti di informazioni italiane ed alleate. Anche Radio Londra dedicò una trasmissione all'avvenimento. C'era in tutti gli italiani la speranza che, dopo questo fatto, la cobelligeranza, cementata dal comune sacrificio, cominciasse ad essere qualcosa di più che una parola.

Scrivete Utili «Dal pieno successo le nostre



La marcia in montagna degli alpini a Monte Marrone

truppe attinsero fiducia in se stesse e coscienza delle proprie possibilità. Monte Marrone costò al battaglione "Piemonte" non più di venticinque perdite tra morti e feriti, sia negli scontri che nel logorio di trincea e nemmeno un disperso. Anche il bilanci tra rischi e profitti era perciò incoraggiante. Ne guadagnò potentemente la compattezza del nostro piccolo corpo che verso la metà di aprile (1944) aveva ormai superato bene le crisi iniziali e dava affidamento di mantenersi saldo anche nelle prove a venire».

Ma i risultati migliori furono colti in campo alleato. Questi diedero spazio sui loro giornali e nella propaganda all'impresa di Monte Marrone, lasciando da parte i contenuti politici ma esaltando quelli tecnici. Fermi davanti a Cassino, gli statunitensi avevano compreso che il loro esercito, il più meccanizzato del mondo, poco poteva fare in terreni di alta collina e montagna come quelli italiani. Necessitava comprendere e saper fare la guerra

su questi terreni. Il cap. Silvestrini con il suo plotone di Alpini, nella Sila, già stava addestrando istruttori americani con notevole successo.

L'impresa di Monte Marrone fece comprendere agli ufficiali alleati che gli italiani sapevano fare la guerra in montagna, e quindi potevano essere utili. Da questa constatazione inizia ad aumentare l'interesse verso gli italiani, cui viene concessa più credibilità.

Da qui, siamo all'inizio della primavera, la maggiore disponibilità statunitense, a cui si accodano i britannici, ad allargare la consistenza del I Raggruppamento Motorizzato, che infatti passa da 500 uomini a 14.000. Il 18 aprile si cambia nome e il Raggruppamento Motorizzato diviene il Corpo Italiano di Liberazione che, portato a 25.000 unità, opererà con i polacchi lungo il fronte adriatico e, con la bella vittoria di Filottrano, parteciperà alla liberazione di Ancona. Un risvolto ancora da sottolineare: gli alleati non solo sosten-

gono le forze combattenti del Sud, ma iniziano ad essere sempre più comprensivi e attenti alle formazioni "ribellistiche" che, dal dicembre 1943, si sono andate formando nel Nord ed operano in montagna, ma va aggiunto che la Resistenza non ebbe mai la quantità di armamenti e il sostegno logistico sufficiente per operare in modo più efficace.

Monte Marrone, quindi, è uno spartiacque tra la quasi indifferenza alleata verso gli italiani, a sud come al nord, che si voleva ridotti, come vinti, a semplici "facchini" nelle retrovie con una cobelligeranza vuota di significato e l'inizio di un impegno e una considerazione degli Alleati stessi verso una seria cobelligeranza, che comprende anche un aiuto sostanziale a sostenere le forze nel nord in modo via via sempre più consistente.

La libertà, come ogni altro valore nella vita, va conquistata; nessuno ti regala nulla. Monte Marrone, nella Guerra di Liberazione, ne è un classico esempio. ■

li, per ridurre la portata del provvedimento, prima li mandarono "in ferie", poi passarono ai tedeschi le liste dei lavoratori che avevano scioperato. I gappisti, i partigiani, le SAP, furono con gli operai, tagliando le linee telefoniche, bloccando i tram, facendo comizi in fabbrica, come Cino Moscatelli, commissario politico delle Brigate Garibaldi in Valsesia, alle maestranze della Elli Zerboni a Varallo. Lo sciopero fu un'iniezione di fiducia per i partigiani, stremati dall'inverno alla macchia, e la prova che la lotta era sostenuta dalla maggioranza dei lavoratori e del popolo italiano e che non erano isolati. La resistenza fu delle famiglie che salvarono ebrei dalla deportazione, li nascosero, procurarono loro documenti

falsi, ebrei che, nel terrore, fingevano di essere cattolici, insegnando ai loro bambini, a memoria, la sera, un'altra identità, come in una favola, e delle donne, partigiane e non, della loro ostinata e pudica partecipazione, con la consapevolezza per noi, oggi, che fecero una scelta con valore doppio, non dovendo sfuggire ai bandi di reclutamento. Si presero lo spazio, uscendo dall'angolo di *angelo del focolare* in cui Mussolini le aveva relegate. La firma dell'armistizio con gli Alleati fu l'inizio della guerra più difficile, con la fuga del re, dei generali e degli alti burocrati verso l'Italia già libera. Il 9 settembre 1943, a Roma, nacque il primo Comitato di Liberazione Nazionale, composto da Giorgio



SOLIDARIETÀ

DI GIUSEPPE CASSINI *

"Pietà l'è morta!" era il canto gridato che Nuto Revelli immaginava sulla bocca dei partigiani cuneesi nella primavera del '44. "Tedeschi e fascisti, fuori d'Italia! Gridiamo a tutta forza: pietà l'è morta". Quel grido saliva dalla Stura di Demonte dove Nuto Revelli resisteva – partigiano fra i partigiani – ai raid nazisti e repubblicani che avevano fatto scempio della *Provincia Granda* a partire dall'incendio di Boves: un intero villaggio distrutto, 23 abitanti massacrati, il parroco don Bernardi e l'industriale Antonio Vassallo bruciati vivi. Nella sua *Storia dell'Italia partigiana* Giorgio Bocca scrive: «La resistenza che nasce è destinata alla ferocia, saranno feroci anche i mansueti che ora prendono le armi per opporsi alla violenza dell'occupante». È vero, eppure la pietà non era morta, sussulti di solidarietà sopravvivranno alla barbarie quotidiana. Il primo gesto d'umanità è datato 21 settembre 1943, a Matera, città in rivolta contro i nazisti; un soldato tedesco viene ucciso e il suo cadavere lasciato in mezzo alla strada; si fa avanti una vecchina e lo ricopre con una coperta mormorando in dialetto: "Povero infelice, era anche lui un figlio. Ma perché, perché tutto questo?". L'anziana Antigone di Matera ignorava quasi tutto del rovesciamento delle alleanze e dello sbandamento di un esercito – anzi, di un intero Paese – lasciato dai Savoia in balia degli eventi. La vecchina, però, prefigurava senza saperlo il mirabile fenomeno di solidarietà femminile verso migliaia di militari italiani

sbandati: saranno le donne a soccorrerli, a rivestirli di abiti civili, a sottrarli alla cattura nascondendoli o aiutandoli a tornare a casa. A costo di esser incarcerate o uccise loro stesse. «Pareva che volessero coprirci con le loro sottane» raccontava con levità veneta, Luigi Meneghello, anche lui sbandato ed assistito prima di raggiungere le formazioni partigiane del nord-est.

Nel frattempo si sta compiendo un secondo massiccio movimento di solidarietà, stavolta a favore dei prigionieri alleati. Fino all'8 settembre ce n'erano in Italia 80.000, soprattutto inglesi e del Commonwealth, rinchiusi in campi di lavoro. Una clausola armistiziale imponeva che venissero liberati. Sì, ma per andare dove? Denutriti, smarriti in un Paese ex-nemico di cui ignoravano la lingua, migliaia di loro – quelli che non riuscirono a varcare il fronte del Sud o il confine svizzero – sopravvissero per un anno e mezzo nascosti tra gli italiani, a cura di altri italiani che rischiavano la pelle per loro. Nel solo Piemonte ce n'erano 5.000.

Durante i soggiorni del dopoguerra nel castello di Desana, tra le risaie vercellesi, mi raccontavano di un medico torinese, Ferdinando Ormea, che si era accorto della presenza di tanti fuggiaschi inglesi spersi in quelle campagne.

Si mobilità subito. Comprò al mercato nero abiti borghesi per i prigionieri e prese a guidarli in piccoli gruppi fino al confine svizzero della Valdossola. Quei reiterati viaggi potevano costargli la vita ad ogni passo. Eppure la sua attività si estese a tutte le valli del Piemonte. Nell'au-

tunno del '43 riuscì con un espediente a liberare un aviatore inglese ferito, il capitano Ferguson, ricoverato all'ospedale militare di Torino.

Esibendo certificati tedeschi falsi rilasciati dal CLN si fece assumere come medico nell'ospedale.

Un giorno di novembre l'inglese si calò dal finestrino di un gabinetto; per strada l'aspettava con due biciclette un uomo fidato che lo portò in collina ospite del dottor Ormea. Ferguson divenne collaboratore del medico nei contatti con gli ex-prigionieri, finché – braccati entrambi dalla Gestapo – dovettero riparare in Svizzera.

Un episodio, questo, di solidarietà tra ufficiali e membri della borghesia che richiama scenari in stile *Grande illusione* di Jean Renoir. Resteranno ignoti, invece, e immuni dalla retorica postbellica, le migliaia di altri episodi di ex-prigionieri stranieri aiutati da umili famiglie contadine, che agivano non per convinzioni politiche quanto per ancestrali tradizioni di assistenza al bisognoso che bussa alla loro porta.

C'è poi la folla di civili, militari, sacerdoti che si presero cura degli ebrei in fuga dai rastrellamenti nazisti e repubblicani. Chi ricorda il nome di Andrea Schivo, agente di custodia del carcere milanese di San Vittore? Aiutava a sopravvivere i detenuti ebrei reclusi con i loro bambini, sfamandoli con quel poco che riusciva a reperire; lo tradì un ossicino di pollo scovato in una cella; fu deportato dalle SS a Flossenburg e non ne uscì vivo.

Chi si rammenta di don Martino Michelone, parroco in Monferrato, che a suo rischio salvò da morte certa l'intera famiglia Segre? Pochi mesi fa a Gerusalemme, nel Giardino dei Giusti sul Monte Herzl, mi sono imbattuto per caso nel suo nome sotto un alberello piantato un po' fuori mano: una posizione umile che sarebbe piaciuta anche a lui, prete di campagna



Amendola (Pci), Mauro Scoccimarro (Pci), Meuccio Ruini (Democrazia del lavoro), Alcide De Gasperi (Dc), Pietro Nenni (Psiup), Giuseppe Romita (Psiup), Ugo La Malfa (Pd'a), Sergio Fenoaltea (Pd'a) e Alessandro Casati (Pli). I romani, presentatisi ai comandi militari per avere armi e affiancare i militari decisi a resistere, lottarono a Porta San Paolo, dove accorse anche la giovane Carla Capponi, poi partigiana dei GAP romani e futura Medaglia d'Oro della Resistenza, alla piramide Caio Cestio, al colle Testaccio. Senza ordini, donne e ragazze scesero dalle loro case, portando pentole d'acqua calda, strisce di lenzuola e alcool per medicare i feriti³. È la Resistenza con il rimescolamento di ceti e di classi,

di generazioni e di generi, accanto ad un analfabeta un intellettuale, ad un contadino un medico, ad un vecchio un giovane, ad un uomo una donna; è il rimescolamento geografico con i soldati originari del Sud, che, sbandati, invece di tornare a casa, scelsero la montagna e i partigiani. I prigionieri di guerra, in fuga dai campi di concentramento fascisti e di cui il CLN si interessò con un Servizio di assistenza per consentirne il passaggio in Svizzera, cercarono o di ritornare a casa o andare alla macchia con le brigate o rifugiarsi in qualche famiglia contadina. Fu cruciale l'aiuto della popolazione, che li nascose, li vestì, li sfamò, rischiando, se scoperta, la fucilazione. E i nostri militari, catturati, deportati in

che "se la faceva" con i partigiani. Nell'archivio del Yad Vashem sono 500 gli italiani riconosciuti "giusti" per aver salvato degli israeliti in un impeto di solidarietà umana.

Furono loro a redimere l'Italia dalla vergogna delle leggi razziali. Lo sosteneva implicitamente Schwarz-Bart nell'*Ultimo dei Giusti*, raccontando l'antica leggenda ebraica: «Il mondo riposa su 36 Giusti, in nulla distinti dai comuni mortali. Qualcuno di loro neppure lo sa. Ma se ne mancasse anche uno solo, l'umanità soffocherebbe in un grido. Perché essi sono il cuore moltiplicato del mondo, in cui si riversano tutti i nostri dolori come in un ricettacolo».

Per incredibile che possa apparire, esempi di umanità si ritrovano anche tra gli alti ufficiali tedeschi, almeno fra quelli rispettosi dell'antico codice d'onore che

la furia hitleriana aveva cercato di scardinare. Il 25 aprile, nella Villa Migone di Genova, auspice il card. Boetto, il comandante delle truppe occupanti in Liguria, gen. Günther Meinhold, sceglie la resa: «Tutte le forze armate germaniche alle dipendenze del gen. Meinhold si arrendono alle forze armate del Corpo Volontari della Libertà».

Alcuni irriducibili – nazisti e italiani della X Mas – lo condannano a morte in contumacia, ma lui preferisce arrendersi nelle mani dei partigiani piuttosto che distruggere mezza città e il porto già minato. Genova, medaglia d'oro della Resistenza, consegnerà agli Alleati 18.000 prigionieri tedeschi e potrà proclamare senza sfoggio di retorica di essersi liberata da sola.

Nella rete solidale che teneva unita una nazione in pezzi devo infine collocare – a

un posto d'onore – una persona misteriosa, smarrita nei miei primissimi ricordi infantili.

Durante l'inverno del '45 eravamo sfollati sulle colline del Biellese, campo di battaglia della Resistenza. In una spaziosa villa nei pressi di Mongrando viveva una signora tedesca, forse vedova di un italiano facoltoso. Forse... Dove svanisce la memoria si accende la fantasia.

Ma un ricordo resta vivido: quello di una donna che nella villa nascondeva spesso partigiani alla macchia.

Finché un giorno irruppe nel suo giardino un plotone di SS e lei scomparve per sempre. Ho perso traccia perfino del suo nome, la chiamerò *Gnädige Frau*.

* *Ambasciatore*



Partigia di Primo Levi

*Dove siete, partigia di tutte le valli,
Tarzan, Riccio, Sparviero, Saetta, Ulisse?*

*Molti dormono in tombe decorose,
quelli che restano hanno i capelli bianchi
e raccontano ai figli dei figli
come, al tempo remoto delle certezze,
hanno rotto l'assedio dei tedeschi
là dove adesso sale la seggiovia.*

*Alcuni comprano e vendono terreni,
altri rosicchiano la pensione dell'Inps
o si raggrinzano negli enti locali.
In piedi, vecchi: per noi non c'è congedo.*

*Ritroviamoci. Ritorniamo in montagna,
lenti, ansanti, con le ginocchia legate,*

*con molti inverni nel filo della schiena.
Il pendio del sentiero ci sarà duro,
ci sarà duro il giaciglio, duro il pane.*

*Ci guarderemo senza riconoscerci,
diffidenti l'uno dell'altro, queruli, ombrosi.
Come allora, staremo di sentinella
perché nell'alba non ci sorprenda il nemico.*

*Quale nemico? Ognuno è nemico di ognuno,
spaccato ognuno dalla sua propria frontiera,
la mano destra nemica della sinistra.
In piedi, vecchi, nemici di voi stessi:
La nostra guerra non è mai finita.*

(23 luglio 1981)



Germania, i cosiddetti IMI⁴, nella stragrande maggioranza rifiutarono di aderire alla Repubblica Sociale Italiana, privandola di oltre 600mila baionette. Nelle brigate partigiane confluirono tanti renitenti alla leva, giovani richiamati delle classi 1923, 1924, 1925, che si rifiutarono di aderire alla RSI, e militari stranieri, anche disertori della Wehrmacht, uno su tutti Rudolf Jacobs. Una Resistenza giovane, che ridisegnò il territorio da *la rivolta del Mezzogiorno*⁵. Le Quattro Giornate degli scugnizzi e di Napoli, di cui Hitler voleva fare *fango e cenere*, la prima città in Italia che avrebbe dovuto subire il rastrellamento degli ebrei, mai fatto per l'ostilità della popolazione. La babele di nazionalità e fogge del

passaggio dell'VIII Armata britannica, con inglesi, scozzesi, irlandesi, gallesi, australiani, neozelandesi, i Maori, gli indiani, di ogni confessione e casta, i nepalesi, il 2° Corpo Polacco, i canadesi, e della V Armata USA, con tutte le origini, italiani, indiani d'America, americani di origine giapponese delle isole Hawaii, e del *Corps Expéditionnaire Français* con marocchini, tunisini, berberi, e, dall'aprile del 1944, della 1ª divisione *France Libre* con soldati francesi metropolitani, senegalesi e con quelli di etnie del Camerun, del Congo, del Ciad e della Costa dei Somali⁶.

La Liberazione fu una tela multicolore di idee, di persone, di condizioni sociali; ognuno contribuì a darci la

**Massimo Rendina,
comandante partigiano**

Il più grande massacro della storia dell'umanità



A CURA DI N.M.

Massimo Rendina, 94 anni, comandante partigiano, col nome di battaglia "Max il giornalista", fu tra i liberatori della città di Torino. Ha diretto il primo telegiornale della Rai e ha scritto numerosi volumi, tra i quali il *Dizionario della Resistenza italiana*. Storico Presidente dell'ANPI di Roma, oggi ne è Presidente onorario, oltre che componente del Comitato Nazionale ANPI.

Comandante Rendina, in quale clima maturò l'intervento nella Seconda Guerra Mondiale dell'Italia di Mussolini?

«La retorica militarista era elemento fondativo del fascismo e Mussolini convinse la maggior parte degli italiani che la guerra al fianco della Germania di Hitler sarebbe stata una breve parentesi. Del resto, dal punto di vista militare, i tedeschi stavano conducendo il conflitto in maniera straordinaria. Il regime

prometteva che a una veloce vittoria sarebbe seguita una fase di prosperità nel Paese, senza miseria e disoccupazione. Era una visione provinciale e nazionalista, presto infrantasi contro uno scenario che andava estendendosi da continentale a globale: con la resistenza, anche psicologica, da parte degli inglesi all'occupazione nazista dell'Europa e, poi, con l'intervento americano dopo Pearl Harbor. E non va dimenticato che fu, soprattutto, una guerra totale».

Una caratteristica diversa, anche rispetto al '15-'18?

«Sì, fu guerra totale perché i civili vennero trattati alla stregua dei militari. Un massacro senza precedenti per numero di vittime: 32 milioni di soldati morti e ben 20 milioni di civili, più di qualsiasi pestilenza o catastrofe naturale del passato. Il fronte di guerra, con i bombardamenti, era ovunque, i soldati erano mandati lontano e per tempi lunghissimi. Per i tedeschi il concetto di nemico prevedeva e imponeva la sua disumanizzazione, fossero slavi o ebrei erano tutti considerati come pacchi o animali. Oggi si tende a "storicizzare" la guerra come immane tragedia e a dimenticare che fu un preciso atto di risoluzione politica. Anche dal punto di vista militare il conflitto costrinse gli italiani ad aprire gli occhi e smascherò il bluff del regime. Eravamo impreparati a combattere: in scontri dove avevano un ruolo determinante le armi corazzate, noi avevamo i carri armati L5, le "scatole di sardine", come le chiamavamo allora. Né rifornimenti, né equipaggiamento

idoneo per climi estremi come in Africa o in Russia, dove venni inviato, sottotenente, dopo la scuola allievi ufficiali».

Qual era la situazione sul fronte russo?

«Sono stato fortunato e miracolato. Ero partito con l'80° Fanteria e posto al comando di un reparto misto di Guastatori e mortai 81, completamente spazzato via in combattimento e con tanti soldati fatti prigionieri. Nel dicembre '41 rientrai in Italia con un treno ospedale per un sospetto tifo petecchiale che invece era semplicemente uno sfogo cutaneo provocato dalle pessime condizioni di vita. La divisa, inizialmente, non prevedeva neppure le calze di lana, ci si doveva fasciare con le pezze da piedi. I fucili erano del 1891, le bombe a mano sulla neve non scoppiavano e il gelo bloccava i cannoni, le munizioni erano ricavate dai bossoli rigenerati delle esercitazioni. Tutto ciò fece crescere anche sui campi di battaglia l'antifascismo, sia idealmente, sia come disillusione dal militarismo fascista».

Da allievo ufficiale, immaginava a cosa sarebbe andato incontro?

«No, lo compresi solo al fronte. Alla scuola militare, tanto era concettualmente arretrata e inadeguata alle nuove esigenze, insegnavano a comportarsi come nell'Ottocento. Si rasentava il ridicolo: mentre altrove ci si addestrava a muoversi strisciando, noi ufficiali apprendevamo a restare eretti, in piedi, di frontali al nemico, altrimenti era un disonore. Figuriamoci, tanti giovani come me hanno perso la vita per questo. La guerra fu una rivelazione per tutti: eravamo andati a liberare i russi dal regime comunista di Stalin, senza riflettere sul



La terribile immagine dei partigiani fucilati a Rivarolo, spazio quartiere di Genova

fatto che anche la nostra era una dittatura. Poi, al seguito dei tedeschi cominciammo a vedere gli orrori. In ogni paese contadini impiccati, una crudeltà scioccante, popolazioni depredate e derubate di tutto.

L'antifascismo italiano fino ad allora era stato minoritario e frantumato. I cattolici come me, poi i liberali, i comunisti e i socialisti. C'era anche una specie di antifascismo fascista, quello dei gerarchi che, preso atto delle ripetute disfatte, cercarono una via d'uscita. Questo fu il 25 luglio 1943».

Gli Alleati erano sbarcati in Sicilia...

«La speranza era la fine della guerra al più presto. Non andò così. Hitler volle la RSI con Mussolini, contro lo stesso parere dello stato maggiore dell'esercito tedesco che considerava gli italiani cattivi soldati.

Non era vero, ma non eravamo nelle condizioni di combattere quella guerra. La nostra era una visione antiquata, al contrario di quella hitleriana e alleata. Il concetto di dimensione sovranazionale, invece, si rifletté chiaramente nella composizione delle formazioni resistenziali, dove al nostro fianco combat-

terono militari e prigionieri americani, inglesi, francesi, russi. Due di questi ultimi, nella mia Brigata partigiana, vennero decorati con la Medaglia d'Oro».

E come entrò nella Resistenza?

«Ero in congedo provvisorio a Torino. Il 13 settembre, cinque giorni dopo l'armistizio, entrarono in città i tedeschi. La gente pensò subito che bisognava fare qualcosa, i giovani soprattutto. Mi trovavo in un bar quando fui avvicinato da Corrado Bonfantini, poi comandante delle Brigate Matteotti, socialiste. Organizzammo una prima resistenza a Torino, io operavo in periferia, alla Barca. Fu importantissimo il ruolo di GAP e SAP in tutta l'Italia occupata dai nazifascisti.

A Milano c'erano Giovanni Pesce e Ilio Barontini, entrambi garibaldini in Spagna. Anche a Roma le squadre cittadine erano forti. Anzi la storia della Resistenza, in particolare nella Capitale, andrebbe considerata e approfondita proprio per l'unione di militari e civili, espressione del sentimento popolare. Grazie all'efficacia dei GAP, al loro colpire e sparire, i tedeschi furono portati a sopravvalutarne le forze.

La tattica di guerriglia diveniva una strategia adeguata a quella guerra globale e totale. Nella tradizione che proveniva dalla resistenza degli spagnoli all'esercito napoleonico, da Giuseppe Garibaldi, dalle Brigate internazionali nella guerra civile di Spagna. In tutto ciò c'era un elemento storico-ideale e psicologico emozionante e trainante. Riparato in montagna dopo i primi arresti a Torino, divenni comandante della 19ª Brigata Garibaldi in Val di Lanzo, poi Capo di Stato Maggiore della 1ª Divisione Garibaldi.

Le "prove generali" – possiamo chiamarle così – della democrazia che avrebbero costruito i Padri costituenti le sperimentammo in quei frangenti: pur indicati dall'alto, i ruoli di comando venivano confermati dai partigiani che combattevano.

La Resistenza, poi, non sarebbe esistita senza le donne. E il ragionamento vale sia dal punto di vista militare – molte combatterono con le armi in pugno, tantissime staffette ricoprirono il ruolo di raccordo per gli ordini e le informazioni – sia ideale, per la sensibilizzazione sulla necessità di porre fine al più presto allo scempio della guerra». ■

possibilità di vivere una libertà non donata e per questo mai scontata. Coraggio e comportamenti minori, eppure grandi, scrissero la storia di un popolo, che trovò il suo collante nella liberazione da un nemico sanguinario, costruendo un senso di comunità per il futuro. Gestì di resistenza rimangono sconosciuti, perché per assurdo chi li compì nemmeno se ne rese conto, oppure non lo ritiene, ancora oggi, abbastanza importante da essere riportato nelle cronache dell'epoca. Ogni famiglia conserva la sua storia di Resistenza ed è l'ora che essa emerga in tutta la sua luce, perché «il grigiore delle vite quotidiane sembrava cosa di altre epoche; ci muovevamo in un multicolore universo di storie»⁷.

Iniziò il 25 luglio 1943 alle 22.45, «è la notizia, l'incredibile. Le dimissioni di Mussolini. In quante case d'Italia sarà successo come in quella casa! Sembravamo ed eravamo tutti impazziti. Una gioia quasi paurosa. Ci si abbraccia, si stappano bottiglie [...]. Parole, risate, occhi lustrati: la fine, la libertà, la pace! Poi tutti alla radio. "La guerra continua" naturalmente; ma sarà per prendere le opportune precauzioni contro i tedeschi. Il tono littorio delle ultime parole del proclama di Badoglio è deludente. Ma quando alle prime note della Marcia reale non seguono più, come sempre, quelle di "Giovinezza", scompaiono gli ultimi dubbi: è finita davvero»⁸.

Il sacrificio dei Cervi e il mito della Resistenza

La tragica storia dei sette fratelli fucilati il 28 dicembre 1943

DI MIRCO ZANONI *



La Famiglia Cervi. In piedi, da sinistra: Ovidio, Diomira, Gelindo, Aldo, Antenore, Rina, Ettore. Seduti, da sinistra: Ferdinando, Alcide, Genoeffa, Agostino.

La vicenda della famiglia Cervi è intrecciata con la mitologia della Resistenza. Allo stesso modo, ne rappresenta un'irriducibile eccezione, che non fa altro che avvicinare alla realtà storica la dimensione umana e civile della lotta contro il fascismo. Nasce dalla terra, e nella terra ritrova sempre la sua ragion d'essere. Non c'è confine, in questa storia contadina e antifascista, tra la lotta sociale e quella ideale, tra il percorso di emancipazione nel lavoro e la ribellione al pensiero unico imposto dal fascismo. Testimoni della nascita del fasci-

simo, i Cervi conservano la costante tensione verso il progresso e la certezza che si può essere artefici del proprio destino. E mentre la famiglia realizza il proprio sogno di indipendenza iniziando nella casa ai Campirossi un nuovo percorso, persegue con altrettanta tenacia la costruzione di una rete antifascista clandestina. Non si potrà mai essere contadini padroni delle proprie fatiche, senza essere uomini liberi. Da studiosi autodidatti, i Cervi erano diventati agricoltori migliori. E così sarà per l'attività politica. Non è un caso che il primo atto veramente rivoluzionario dei

Cervi sia la costituzione di una biblioteca popolare, insieme alla embrionale cellula clandestina comunista di Campegine.

La "nuova idea", propugnata nei primi volantini clandestini di Aldo Cervi, era la promessa di una società egualitaria. Era tutto quello che i fratelli Cervi sognavano la sera, passando in rassegna il celebre mappamondo. La lotta partigiana che i Cervi inaugurano nella Provincia di Reggio Emilia, con la formazione della prima banda, segue anch'essa un proprio percorso.

Aldo e i suoi fratelli rivendicano la necessità di prendere l'iniziativa. Ancora una volta, non si piegano: la cautela è per loro incomprensibile, ormai troppo esposti e troppo motivati per tirarsi indietro dopo l'8 settembre.

L'epilogo tragico è noto a tutti. Catturati nella loro casa insieme ai compagni di lotta, ai rifugiati stranieri e all'anziano Alcide, la loro fine è segnata. Si consumerà un mese dopo, mostrando subito il volto della RSI a Reggio Emilia. La fucilazione dei Cervi (avvenuta il 28 dicembre 1943) è un paradigma tutto fascista di risposta alla Resistenza: al poligono di Tiro di Reggio si chiude una storia di straordinaria normalità civile in tempi abnormi, e se ne apre un'altra; la cui modernità è sopravvissuta anche alla vulgata resistenziale, che ha tramandato i Cervi come eroi partigiani, medaglie d'argento e icone della tradizione ideale comunista. E che ancora oggi conserva intatta l'irriducibile umanità di questa famiglia immortalata dall'arte più e più volte. Per sempre (1).

* Responsabile coordinamento culturale e comunicazione dell'Istituto Cervi

(1) Al papà, ai figli, a tutta la famiglia, è dedicato l'Istituto Alcide Cervi, che ha sede a Gattatico (RE) e comprende Casa Cervi, trasformata in Museo. L'Istituto è stato costituito il 24 aprile 1972



Il Maresciallo Alexander decora i militari del Gruppo di Combattimento "Cremona" (1945)



1. Jacques Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler: la resistenza civile in Europa 1939-1943*, Torino, Sonda, 1993
2. nna Bravo, *La resistenza civile tra storia e memoria*, In: Anna Lisa Carlotti (cur.), *Italia 1939-1945: storia e memoria*, Milano, Vita e Pensiero, 1996
3. Anthony Mahianlahti, Amedeo Osti Guerrazzi, *Roma occupata 1943-1944: itinerari storie e immagini* Milano, Il Saggiatore, 2010, p. 68
4. Lo scrittore Giovanni Guareschi fu un IMI

La memoria
di Sergio Zavoli

Vite di tre ragazzi infilate nei cappi



A CURA DI N.M.

Sergio Zavoli, giornalista e scrittore, Senatore della Repubblica, è stato partigiano. Presidente della RAI dal 1980 al 1986, nel corso della sua lunga e prestigiosa attività professionale fu, tra l'altro, ideatore del *Processo alla tappa* nelle cronache in diretta del Giro d'Italia, autore e conduttore dei programmi *Nascita di una dittatura* e *La notte della Repubblica*. Vincitore del Premio Bancarella per il libro *Socialista di Dio*, nel 2011 ha pubblicato *Il ragazzo che io fui*, autobiografia che narra anche la storia del nostro Paese.

Cosa pensò il 10 giugno 1940, quando Mussolini dette l'annuncio dell'entrata in guerra? I suoi coetanei come reagirono?

«Era stato tutto preparato dalla propaganda, che ci diceva come dovevamo pensare e persino cosa provare. Il regime era tutt'uno con la nostra vita, tranne quella dei cittadini più ostili e ostinati, una minoranza che tenne in vita l'antifascismo, pagandone il prezzo più alto. La guerra coinciderà con i miei vent'anni, la fine della giovinezza».

Della guerra ricorda i bombardamenti?



Gli ultimi istanti di vita di un patriota prima di essere fucilato dalle Brigate Nere (Veneto)

Furono gli eventi più terribili nella vita quotidiana di quegli anni?

«La guerra costerà alla mia città di adozione, Rimini, quasi quattrocento bombardamenti. Il disastro cominciò il 2 novembre '43, alle 11.30: un nugolo lucente di quadrimotori, risalito l'Adriatico, quando fu all'altezza giusta si diresse verso la città scaricando una semina di bombe che caddero d'infilata sulla spiaggia, il lungomare, i primi alberghi, le case, la ferrovia, lasciando dietro di sé una riga nera, fumante, che pareva segnasse la via di un cimitero; ma avvertendoci che dopo altri lutti sarebbe apparso sulla terra il verde della prima seminazione. Le nostre case erano diventate, via via, un ossario. La luna sembrava di gesso».

Il 21 settembre '44 fu la presa di Rimini». Ricorda l'eccidio dei Tre Martiri, vittime della violenza nazifascista in città?

«Fu quando la soldataglia infilò nei cappi la vita di tre ragazzi, scalzi e vestiti del poco che bastava all'agosto e alla morte. Chi si affacciò nella piazza, e vide un capestro a tre forche, venne respinto e dovette tornare sui propri passi».

La ferocia sarà al culmine quando tre donne non potranno neppure baciare i piedi già gonfi dei figli. *"E il sole portò le croci nelle lacrime azzurre delle madri"*, scriverà Guido Nozzoli. Un piano sempre

più lontano, spinto sulle colline dal garbino, si perse in quel finale di tutto.

La piazza assistette senza fiato al dondolio dei tre partigiani, la città respirava nel cuore degli assenti, tutto veniva consumandosi in quella orrenda gratuità del male».

Oggi spesso si sostiene che il nostro Paese vive una fase simile a quella del Secondo dopoguerra (crisi economica, disoccupazione e macerie, anche morali). C'è qualcosa di vero, a suo giudizio, in questa analogia?

«Forse ci riporta qualcosa di quella disperazione, ma la storia non si ripete, ogni volta è diversa: ricordo la Resistenza, i nostri Tre Martiri, il dopoguerra, l'arrivo della democrazia, della Repubblica, dei partiti. E la voglia di farcela. Con una Patria indipendente, una società dinamica, una "speranza ragionata", che si toccava con le mani».

Anche la "crisi", a suo modo, ci presenterà storie di privazioni, di coraggio, di una volontà fondata sulla straordinaria convinzione di consegnare a figli e nipoti, cioè a un popolo, il nuovo futuro. I semi stavano già sottoterra, nei solchi scavati dalla pace».

Lentamente l'ANPI tornerà a vivere con i ragazzi di oggi. «Siamo venuti a chiedervi se ci prendete».

Potreste chiamarci i partigiani della solidarietà!». ■

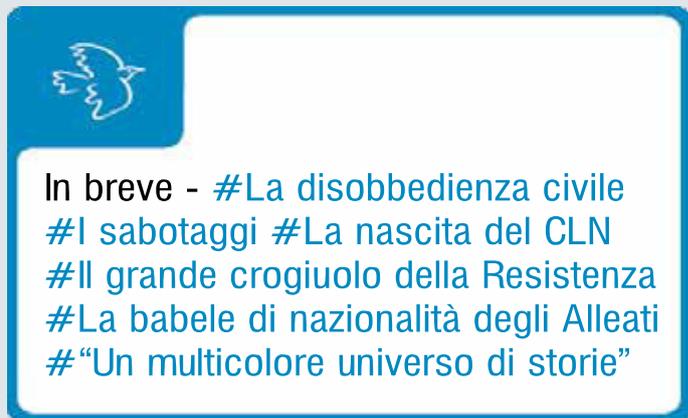
5. Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza Italiana: 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Torino, Einaudi, 1964

6. I *gourmiers marocchini* di etnia berbera, inquadrati nell'esercito francese, compiono veri e propri crimini di guerra, come gli stupri di massa, in particolare in Ciociaria, passati alla storia col termine *marocchinate*, immortalate nel film *La Ciociara* di Vittorio De Sica.

7. Italo Calvino nella prefazione alla ristampa del 1964 de *Il sentiero dei nidi di ragno*

8. Franco Fortini, *Sere in Valdossola*, Venezia, Marsilio, 1985, pp. 24-27

*Fulvia Alidori - ricercatrice, componente del Comitato nazionale ANPI



In breve - #La disobbedienza civile
#I sabotaggi #La nascita del CLN
#Il grande crogiuolo della Resistenza
#La babele di nazionalità degli Alleati
#“Un multicolore universo di storie”



Le Parole Chiave

PATRIA (E LIBERTÀ)

DI GIANFRANCO PASQUINO *

Uomini e donne che vivono sullo stesso territorio e che agiscono seguendo regole e procedure condivise e legittime, sostenendo le stesse istituzioni e obbedendo alle decisioni prese dalle autorità da loro elette possono sviluppare un senso di appartenenza al sistema politico e di solidarietà fra loro. Appartenenza e solidarietà, qualche volta, persino orgoglio e volontà di proteggere e difendere il territorio e le istituzioni, caratterizzano il patriottismo. Troppo spesso, però, il patriottismo, in special modo, in Europa, è degenerato in nazionalismo. L'orgoglio dell'appartenenza a una patria non deve significare superiorità rispetto alle patrie altrui, ma, spesso, più correttamente, significa diversità e specificità da apprezzare, da valorizzare, da diffondere, persino da amare. La patria non dovrebbe comunque mai stare al di sopra di tutti i sentimenti. L'espressione di Cicerone "*ubi patria ubi libertas*" può essere efficacemente rovesciata: "*ubi libertas ubi patria*". Anche se contiene un embrione di cosmopolitismo, il rovesciamento non porta necessariamente all'abbandono della patria, ma alla ricerca delle modalità con le quali è possibile costruire e mantenere la libertà nel territorio del quale si è cittadini. Solo in casi estremi la ricerca della libertà può spingere all'esilio (operoso). L'accettazione passiva, magari imposta da oppressione e repressione, di regole, procedure e istituzioni che nulla hanno a che fare con la libertà

non configura una situazione nella quale il sentimento patriottico possa fiorire. Invece, è la sconfitta degli oppressori che apre la strada all'affermazione della patria. È sempre esagerato parlare di "morte" della patria. È possibile sostenere che in Italia la patria morì non con la resa dell'8 settembre 1943, ma con la preparazione e promulgazione delle leggi razziali nel 1938. Almeno in parte, la dignità e la libertà riconquistate anche dalla Resistenza contribuirono a fare rinascere la patria il 25 aprile 1945. Tuttavia, è eccessivo credere che l'affermazione della democrazia configuri automaticamente l'esistenza di una patria condivisa nella quale tutti i cittadini si identifichino senza esitazioni e senza riserve. Anche in democrazia esiste un'ampia sfera di consenso passivo che difficilmente potrebbe essere definito patriottismo. Sappiamo che l'orgoglio nazionale italiano non si orienta a simboli (bandiera, inno) e ad avvenimenti politici (il Risorgimento, la Resistenza) condivisi. D'altronde, né il Risorgimento né la Resistenza furono fenomeni "nazionali". Furono contrastati, coinvolsero frazioni limitate degli italiani, rimangono tuttora controversi. In Italia è anche molto difficile parlare di "patriottismo Costituzionale", più un'elaborazione ideologica che una concezione realistica di appartenenza e solidarietà. L'essere italiani, rivelano non poche ricerche, per i più significa, da un lato, sentirsi i discendenti della grande cultura da Dante a Leonardo, da Michelangelo a Verdi; dall'altro, identificarsi con il Bel Paese, lo splendore della sua natura e dei suoi monumenti. Dunque, il senso italiano della patria rimane debole e assolutamente poco politico. Per molti concittadini la patria appare semplicemente irrilevante nella loro vita quotidiana, nelle loro attività e aspirazioni. Altri italiani, soprattutto le generazioni più giovani, stanno crescendo, in una pluralità di modi, "fuori"

dalla patria. Per vezzo o per cultura, si sentono già europei. Pensano che si costruiranno il loro destino di vita nella cornice europea. Qualcuno persino teorizza che una debole identità nazionale e un patriottismo culturale più che politico siano due elementi che faciliteranno la comparsa e l'affermazione di un europeismo condiviso. Anche se nei sondaggi dell'Eurobarometro si nota una crescita delle percentuali di coloro che dichiarano di sentirsi anzitutto cittadini europei è difficile valutare quanto un debole senso nazionale e patriottico costituiscano un reale vantaggio per l'eventuale comparsa del patriottismo europeo. Anzi, la critica più frequente indirizzata all'Unione Europea e alle sue istituzioni è proprio quella di essere "tecnocratica", di, per usare un'espressione retorica, non sapere scaldare i cuori. Il patriottismo europeo non è e non può essere un patriottismo costituzionale di una Costituzione che non c'è e che è destinata a cambiare nel tempo. Può, tuttavia, essere un patriottismo in senso molto lato di tipo culturale con riferimento all'immenso contributo che gli europei hanno dato alla cultura in tutte le sue manifestazioni: arti, musica, letteratura. Può, infine, essere proprio quel patriottismo della democrazia, dei diritti, della pace e della giustizia sociale che sono presenti in Europa molto più che in qualsiasi altro continente, in qualsiasi altra zona del mondo. "*Ubi Europa ibi libertas*".

*politologo e politico italiano

Riferimenti bibliografici

George Kateb: *Patriotism and other mistakes*, New Haven-London, Yale University Press, 2006

Maurizio Viroli: *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1995

Walter Barberis: *Il bisogno di patria*, Torino, Einaudi, 2004 e 2010